

ultimi cinquant'anni, vengono rifiutate in blocco insieme ai loro strumenti di persuasione. Guerard ha proposto una soluzione conciliativa, avvertendo che in arte soltanto il quotidiano uccide, ma è proprio questo suo invito alla mediazione che stempera il senso del suo lungo saggio in cui si decreta la liquidazione di ogni residuo realistico. Più esplicitamente e coerentemente, Stevick rivendica l'impegno sostanziale della nuova narrativa, la sua capacità critica rispetto all'universo che la esprime, il trionfo della metafora come penetrazione, sonda della realtà, ritratto della sofferenza e della disperazione che sembra contrassegnare l'atteggiamento di molti scrittori americani a partire dagli Anni Sessanta.

Del resto, i modelli operativi della nuova narrativa si esplicitano al suo interno e nelle frequenti dichiarazioni di metodo di numerosi scrittori, tra i quali forse Barthelme esprime più limpidamente l'equazione centrale del fenomeno *post modern*. La retorica di questa narrativa, cioè, mentre prende le sue distanze dal reale contrapponendovi alternativamente il proprio, deliberatamente taglia il nodo ombelicale con il pubblico, annulla ogni principio

di comunicazione, costringendo se mai il pubblico stesso a misurarsi con il codice del testo.

« La narrativa negli Anni Sessanta », scrive Stevick, « è sogno, preghiera, *cri de cœur*, e unghie delle dita sulla lavagna. Ma soprattutto, come sapevano Fielding, Sterne e Jane Austen, « il romanzo è un gioco ». Il riferimento a Sterne diviene qui indicativo ma ci si domanda quanto velleitario, se si considera la problematicità di far coincidere un'autentica rivoluzione tecnica con la trascrizione di una crisi le cui coordinate vanno ben oltre quelle limitate dell'esercizio letterario. Dickstein suona meno perentorio nelle sue postulazioni, chiedendo un ritorno di focalizzazione sulla « actuality » che scrittori come Barth hanno respinto senza mezzi termini. E forse la sua indicazione conclusiva riassume i termini dei dibattiti mentre lo mantiene aperto, per evitare « sterilità e catalessi », senza azzardarsi a fornire risposte illusorie: « L'artista che non è parte della soluzione può divenire parte del problema ». Ma questo lo sapevano, e lo provarono sulla propria pelle, Hawthorne e Melville.

CLAUDIO GORLIER

STORIA E CULTURA

La Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere DC di Antonio Gambino

L'Editore Laterza, lo stesso di questo libro — ma erano altri tempi... — definì « *Cronache* » (di *filosofia italiana*) un libro destinato a lasciare una traccia non superficiale nella cultura italiana. Fa perciò un po' impressione, dopo averla letta, tornare con gli occhi al titolo dell'opera di Gambino che cronaca, ragionata, intelligente, sottile è davvero, e trovarvi quel sostantivo *storia* che, o promette al lettore più di quanto essa non contenga, o indulge, nel caso, a deformazioni in senso critico-resocontistico tutt'altro che utili.

Preso atto di ciò, occorre tuttavia anche prendere atto che da qualche tempo a questa parte trovano ospitalità in determinate collane dei migliori editori italiani ed evidentemente con un successo cordiale di pubblico, opere come questa, frutto di regola dell'impegno e della passione politica di giornalisti colti (una figura questa, che si viene via via diffondendo e con proficui effetti complessivi, in un panorama per tanti versi depresso come il nostro). In genere di scorrevole lettura, esse servono inoltre e non di rado, come dire, a sgrossare la materia, ad avviare riflessioni più attente ed articolate su fasi precise ed in genere brevi della nostra storia più recente, a prospettare una serie di problemi sui quali si viene

d'altra parte già esercitando, ma in misura meno intensa, la ricerca e l'interesse sistematico e determinato degli storici di professione. Quando, come nel caso di questa del Gambino, e grazie all'Autore, non consentano di individuare e mettere a frutto fonti non del tutto correnti quali le carte di Francesco Bartolotta, capo del Gabinetto di De Gasperi: qualcosa come 400 fascicoli per oltre 30.000 pagine.

Certo i rischi, o più esattamente le difficoltà cui va incontro chi affronta temi di tal dimensione sulla base di una programmata ricostruzione lineare di un frammento di storia contemporanea sono tutt'altro che lievi.

Vi è intanto la questione del materiale disponibile. Che è solo parte, e parte modesta, di quello esistente. In tempi per di più nei quali le forme più diverse di testimonianza tendono a crescere a ritmi esponenziali. Né, il disponibile è sempre studiato tutto, ovviamente: ma la scelta ed il taglio non possono poi non risentirne. Bisogna inoltre considerare che, in lavori simili, sfuggono spesso, o restano in sottordine, il peso e l'influenza di forze di più lunga lena, di presenze non sempre emergenti in superficie o comunque non facilmente coglibili e che purtuttavia giocano, e come, anche nella « congiuntura » presa in esame.

Ed occorre in ultimo essere pienamente avvertiti della incertezza, della caducità, della parzialità del loro tessuto connettivo e delle loro conclusioni. Il che è vero d'altronde anche per i migliori libri di storia: e quindi...

* * *

Detto ciò, e ci ripetiamo volutamente per evitare fraintendimenti, libri come questo — che si apre con il 25 aprile 1945 e si chiude sul 18 aprile 1948 — sono più che necessari, indispensabili. In ultimo anche per la benefica azione di rottura culturale e civile che esercitano nella scuola e fuori presso chi ancora insiste a negare spazio ed attenzione alla storia più recente. Ad esso in ogni caso calzano molte delle osservazioni generali svolte in apertura di conversazione. Vi sarebbe semmai

da aggiungere, e la cosa innegabilmente colpisce, che uno dei momenti di maggior rilievo e vitalità del triennio 1945-1948 fu rappresentato dalla elezione e dai grandi dibattiti dell'Assemblea Costituente, dalla quale uscì in ultimo approvata la Carta Costituzionale e che, se non andiamo errati, Gambino — pure attento a privilegiare la lotta politica di vertice rispetto all'osservazione del paese, che c'è, ma che ci pare insufficiente e poco sentita — lascia quasi del tutto nell'ombra quella complicata, dignitosissima e, per certi aspetti, decisiva vicenda.

Che vi sia stato allora e che vi sia adesso chi apprezzasse ed apprezzò negativamente tanto la precedenza data alle elezioni amministrative rispetto a quelle politiche quanto la istituzionalizzata, totale carenza di funzioni legislative da parte della prima assemblea politica liberamente eletta dopo il 1921 è noto, e sembra che anche Gambino debba essere annoverato fra di essi. Ma si può davvero scrivere una storia d'Italia nel dopoguerra lasciandosi alle spalle un simile vuoto? La nostra opinione è che non lo si può: in una auspicabile seconda edizione, d'altronde, una lacuna del genere risulterebbe colmabile senza interventi ever-sivi nel tessuto del volume laterziano. Essa d'altra parte non è davvero priva di conseguenze. Certo che con il 18 aprile 1948 si stabilì, e dura da oltre un quarto di secolo ancora oggi, « il potere DC »: ma il quadro di riferimento nel quale dovevano e potevano muoversi le forze che intendevano contrastarlo, e che lo contrastarono, era ormai disegnato dalla Costituzione della Repubblica. Non contò questo per il dopo? Valse soltanto il potere, e l'uso del potere, da parte della DC? A noi pare che realisticamente le cose non stiano affatto così.

* * *

Il lavoro di Gambino, l'abbiamo già detto, è in ogni caso un lavoro che merita di essere letto e meditato da molti. Quando prima parlavamo di una seconda edizione era anche a questo che pensavamo. Ci premeva dirlo, anche esplicitamente, in chiusura del nostro pur frettoloso commento.